

Mito e poesia degli indiani



L'illustrazione è tratta da un quadro di Charles M. Russell

Tre brevi racconti che ci parlano della spiritualità di un popolo. Sulle tracce della saggezza.

In ogni tempo ed ogni luogo il mito e la poesia sono una via privilegiata alla comprensione della cultura e degli stili di vita degli uomini che li producono. Questi tre piccoli racconti si propongono appunto di scoprire alcuni aspetti interessanti delle tradizioni degli Indiani d'America, un popolo la cui saggezza e straordinaria spiritualità non hanno ancora smesso di affascinarci.

LA LEGGENDA DEL FLAUTO

Nelle società indiane l'amore e il sesso sono vissuti con naturalezza e senza ipocrisia e non è affatto insolito che un grande seduttore si veda attribuire gli stessi onori di un valoroso guerriero. Lo strumento più utilizzato nel rituale di

corteggiamento è il "siyotanka", un flauto speciale il cui suono ipnotico, simile al richiamo dell'alce, può rendere qualsiasi uomo irresistibile. Il flauto è sempre fatto di legno di cedro e nella forma rappresenta il collo e la testa di un uccello con il becco aperto. Il suono esce dal becco, ed è proprio intorno a questo particolare che nasce la leggenda.

Molto tempo fa un giovane indiano si mise sulle tracce di un alce. Era un cacciatore molto abile e aveva con sé un bel arco nuovo e una faretra piena di frecce dritte, ben piumate e con punte di selce. Ciò nonostante la sua preda continuava a sfuggirgli e a condurlo sempre più lontano, cosicché la notte lo sorprese nel cuore di una fitta e buia foresta. Non sapendo come ritrovare la strada del villaggio decise di accamparsi nei pressi di un ruscello, ma i mille rumori della foresta lo riempivano di inquietudine, impedendogli di riposare. All'improvviso uno strano suono, mai udito prima, catturò la sua

attenzione, un canto struggente di desiderio cominciò a cullare i suoi sensi e la sua anima e ben presto egli si addormentò. In sogno gli apparve un picchio dalla testa rossa, il quale, posato su un albero di cedro, martellava un ramo cavo con il suo lungo becco, in modo tale che ad ogni raffica di vento l'aria passava attraverso i fori e riproduceva quella meravigliosa melodia. L'indomani, al risveglio, il giovane dimenticò completamente l'alce e il motivo per cui si trovava in quel luogo, tormentato oramai da un unico desiderio: poter udire quel suono ancora una volta. Corse quindi a cercare un ramo di cedro e lo lavorò accuratamente come aveva visto fare al picchio nel sogno, poi, dopo aver pregato ed essersi purificato, soffiò dolcemente nel bocchino e mise le dita sui buchi: come per incanto la musica ammaliatrice tornò a diffondersi nell'aria, ed egli, finalmente appagato, poté far ritorno al villaggio con quel nuovo prodigioso strumento.

COME FURONO CREATE LE ZANZARE

Gli animali affollano con la loro loquace presenza il folclore di ogni tribù indiana e non c'è da stupirsi se giocano un ruolo strategico in diverse leggende. Spesso essi vengono descritti come creatori dell'universo e della razza umana, tant'è che nell'immaginazione di questo popolo non esiste alcuna divisione netta tra la sfera animale e quella umana; altre volte la loro comparsa è frutto di circostanze accidentali. E' il caso di questo racconto, nel quale le zanzare nascono dai resti mortali di un feroce gigante.

Tempo fa c'era un gigante che amava uccidere gli esseri umani per mangiarne le carni e berne il sangue. La gente era terrorizzata e ognuno temeva che, presto o tardi, quel terribile mostro avrebbe divorato anche lui. L'unica speranza era quella di sbarazzarsene in qualche modo, ma nessuno fino a quel momento era stato tanto coraggioso da affrontarlo. Finalmente un giorno un uomo capì come fare per uccidere il gigante e, sostenuto da tutti gli abitanti del villaggio, si accinse a mettere in atto il suo piano. Per prima cosa si recò nel luogo dove il mostro si aggirava più spesso, quindi si sdraiò per terra immobile e cominciò ad aspettare. Il gigante non tardò ad arrivare e quando vide quel corpo privo di vita (almeno così credette), che giaceva ancora caldo, si rallegrò moltissimo pensando che si era risparmiato la fatica di acchiapparlo ed ammazzarlo e che esso era già pronto per diventare un pranzo succulento. Si caricò quindi l'uomo sulle spalle e lo trasportò fino a casa, ma una volta arrivato si accorse che il fuoco era spento e fu costretto ad uscire per prendere un po' di legna. Approfittando della sua assenza

l'uomo si destò e afferrò l'enorme coltello che serviva al mostro per scuoiare le sue vittime; in questo modo, non appena esso rientrò, lo colpì direttamente al tallone sinistro, che era il posto in cui il gigante teneva il cuore, uccidendolo all'istante. Non ancora soddisfatto, l'uomo tagliò il corpo del gigante in pezzi e lo bruciò sul fuoco; poi prese le ceneri e le gettò in aria affinché i venti le disperdessero. In quello stesso momento si udì la voce del gigante che ridendo diceva: «Stupido uomo, non riuscirai mai a liberarti di me: anche da morto, continuerò per sempre a mangiare te e tutti gli altri esseri umani!». Come ebbe finito di parlare la nube di ceneri si trasformò in una nuvola di zanzare e da allora quei fastidiosi insetti non hanno mai smesso di punzecchiare gli uomini e succhiare il loro sangue.

LA RICERCA DI UNA VISIONE

Una pratica diffusa in molte tribù indiane è la ricerca di una visione con la quale un individuo aspira ad ottenere un potere spirituale o ad approfondire la conoscenza di se stesso. Per fare ciò è necessario isolarsi senza acqua né cibo sulla cima di una montagna e rimanere in un'apposita fossa per un periodo di tempo che può arrivare anche a quattro giorni e quattro notti. Non è certo una cosa facile, ma se gli spiriti si rivelano ne sarà sicuramente valsa la pena.

Una volta un ragazzo molto orgoglioso volle andare alla ricerca di una visione, nella speranza di avere un sogno che gli donasse il potere di un grande sciamano. Fu così che una mattina di primavera egli salì sulla cima di una collina accompagnato da due anziani parenti. Costoro lo

purificarono con un bagno di vapore bollente e dell'incenso profumato, prepararono la fossa della visione e quindi lo lasciarono da solo, raccomandandogli di umiliarsi e pregare intensamente il Grande Spirito affinché esaudisse il suo desiderio. Il giovane trascorse l'intera notte tremando di paura e gridando a voce alta, ma nessun sogno venne a liberare la sua mente. Sul far del giorno, però, una strana voce che sembrava provenire da ogni direzione cominciò a parlargli: «Perché sei venuto a piangere proprio qui, ragazzo? Ci hai disturbato tutti stanotte, piante ed animali. Tu sei solo un fragile uomo e non meriti ancora di ricevere una visione: va' dunque a lamentarti altrove!». Ma il giovane vanitoso non le diede ascolto: convinto com'era che quella visione gli spettasse di diritto, continuò a rimanere nella fossa e a supplicare un'illuminazione che non voleva venire. Via via che le notti passavano, il terrore lo attanagliava sempre più forte e il mattino dopo la voce che gli intimava di andar via si faceva sempre più arrabbiata e minacciosa; ciò nonostante la caparbia di lui impediva di rinunciare a quell'impresa più grande delle proprie forze. All'alba del quarto giorno il cielo fu scosso da un boato ed egli vide un enorme macigno rotolare giù dalla montagna proprio nella sua direzione; a quel punto fu costretto ad ammettere la sconfitta e corse forsennatamente verso il villaggio per mettersi in salvo dalla furia degli spiriti. Questa storia insegna che il coraggio e la volontà di potere non bastano, perché la visione è un dono che nasce dall'umiltà e dalla saggezza: l'uomo che riesce a capire questo ha già imparato tanto.

Antonella Farro